

Caravaggio e Cosa Nostra: tra arte e *storytelling*

La spystory sulla tela dell'immenso pittore che incrocia la malavita. La ricostruzione della misteriosa scomparsa della Natività insieme allo studioso Michele Cuppone

Questa è la storia di un capolavoro mai ritrovato: sono passati più di cinquant'anni, infatti, da quell'ottobre 1969, quando ignoti trafugarono dall'oratorio di San Lorenzo a Palermo la Natività con i santi Lorenzo e Francesco d'Assisi, splendida opera di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio. Una vicenda tuttora irrisolta, una storia che si intreccia con una delle pagine più nere della Prima Repubblica: la sparizione della tela, infatti, racconta l'intreccio tra mafia e pezzi delle isti-

tuzioni, gli scontri interni all'organizzazione mafiosa e la trattativa tra lo Stato e Cosa Nostra.

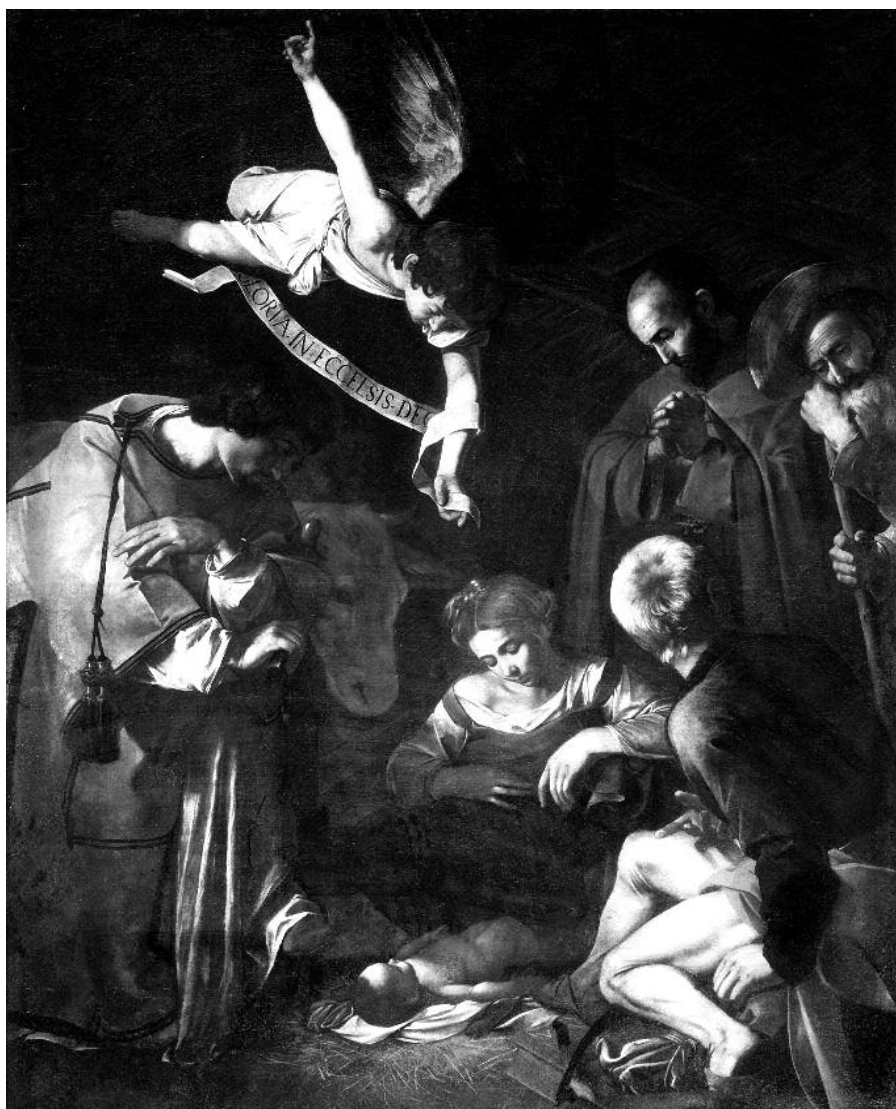
«Non si sa neanche quando è avvenuto il clamoroso furto di Palermo – si leggeva su l'Unità il 21 ottobre 1969, pochi giorni dopo la data presunta del furto del dipinto – Chiunque poteva portar via la Natività del Caravaggio».

Una data presunta, appunto, come precisa lo storico dell'arte Michele Cuppone nel suo libro "La Natività di Palermo. Nascita e scomparsa di

un capolavoro" (Campisano Editore, 2020): «Permane comunque un certo grado di indeterminatezza su diversi punti. A partire dalla data in cui il furto avvenne. Si è sempre detto sia avvenuto nella piovosa notte fra venerdì 17 e sabato 18 ottobre 1969, se fu scoperto il furto nel primo pomeriggio del 18».

Strane, e mai chiarite del tutto, le modalità del clamoroso furto, così come sembrerebbero avvolte nella nebbia le intenzioni di chi l'avrebbe commissionato. «Questa volta, invece di





cucchiai d'argento e televisore, è partita l'Adorazione dei pastori o la Natività» scriveva con un velo d'ironia il *Giornale di Sicilia* in un articolo del 20 ottobre 1969.

«Il furto della Natività matura in un ambiente di microcriminalità ed è opera di un gruppo di ladri allora molto giovani, tra cui Francesco Marino Mannoia – sostiene Cuppone – Nottetempo, e con il favore della pioggia, si introducono nel piccolo oratorio che custodiva, si fa per dire, il quadro: era assente il sistema di allarme e le imposte erano difettose. I malviventi tenteranno invano di vendere l'opera nel mercato antiquario: troppo ingombrante era la refurtiva, che passa da un nascondiglio a un altro».

Da quell'ottobre del 1969, gli inquirenti seguiranno molteplici tracce che però non portarono ad alcun esito. In quello stesso anno viene costituito il nucleo dei Carabinieri per la tutela del Patrimonio Culturale in quanto il fenomeno dei furti di opere d'arte cominciò ad essere più diffuso. Tuttavia intorno alla tela scomparsa si brancolava nel buio. Interpol, storici d'arte e stampa, anche straniera, si interessarono al caso.

Anche Rodolfo Siviero, agente segreto e storico dell'arte «si interessò da subito, come ho appurato da un'intervista del 21 ottobre 1969 che riporto nel volume – ha scritto Cuppone nel suo libro – Seguirà la vicenda almeno fino al 1973, come invece si desume dai suoi diari. Purtroppo, da

vero agente segreto, egli distrusse molta documentazione personale e non è dunque possibile sapere quali piste d'indagine aveva battuto e fin dove si sia potuto spingere. Viene da domandarsi infine se abbia avuto fra le mani copia del primo verbale del furto redatto a Palermo, inspiegabilmente scomparso in originale».

Nel 1980 il giornalista e storico britannico Peter Watson rilasciò dichiarazioni, alquanto dubbie, in merito ad una possibile compravendita della Natività che, a suo dire, all'epoca si trovava nella zona del salernitano. Affare che, secondo Watson, sarebbe sfumato a causa del terribile terremoto che sconvolse l'Irpinia. Secondo ricostruzioni più recenti, nel 1971 si formò un gruppo di eminenti studiosi che collaborò con i Carabinieri sui furti d'arte. In una videointervista rilasciata alla Rai nel 2006, lo storico d'arte Maurizio Marini dichiarò di essere stato contattato nel 1971 per il furto del Caravaggio e di essere stato inviato a Palermo coperto da un passamontagna per verificare se l'opera trovata fosse la Natività. Avendo il Marini citato, in qualità di testimoni e studiosi coinvolti, solo storici dell'arte già deceduti, le sue dichiarazioni restano avvolte nell'incertezza.

Le indagini si sbloccarono soltanto nella seconda metà degli anni '80 quando il pool antimafia guidato inizialmente da Antonino Caponnetto e poi da Giovanni Falcone cominciarono a sferrare i primi colpi alla mafia. Solo dopo vent'anni dal misfatto, infatti, iniziano a spuntare le prime piste attendibili, in particolare con le dichiarazioni del pentito Marino Mannoia, legato al clan palermitano di Santa Maria del Gesù, rilasciate a Giovanni Falcone tra l'ottobre e il novembre del 1989. Senza nessuna sollecitazione sul furto della tela da parte del dottor Falcone, Mannoia comincia a raccontare, con dovizia di particolari, il furto, arrivando anche ad autoaccusarsi: «Mannoia comincia la sua collaborazione con la giustizia nel 1989 – puntualizza Cuppone – Quell'anno viene inter-



TRA RELIGIONE E SOCIALE

Una Natività umile e “contadina”

La Natività di Cristo con i santi Lorenzo e Francesco d'Assisi, olio su tela di 268 x 197 centimetri del Maestro Michelangelo Merisi da Caravaggio (1571-1610), si distingue per la sua tecnica pittorica ormai affinata e matura comparabile al periodo in cui il genio lombardo tra il 1599-1600, ottiene la commissione, per volontà del cardinale Mathieu Cointrel, di dipingere il ciclo pittorico su *San Matteo*, nella Cappella Cottarelli della Chiesa di San Luigi dei Francesi, dove realizzerà *l'Ispirazione di San Matteo* (sopra l'altare), *La Vocazione di san Matteo* (lato sinistro dell'altare) e *il Martirio di san Matteo* (lato destro dell'altare). Nello stesso anno, in parallelo, dipinge *La Natività*, inizialmente collocata nell'anno 1609 da Giovanni Baglione (in *Vite de pittori, scultori et architetti*, 1642) e Giovan Pietro Bellori (in *Vite*, 1672). Quasi tre secoli dopo, siamo nel 1924, grazie ad analisi iniziate con le osservazioni di Enrico Mauceri sullo stile del dipinto, la collocazione temporale, l'anno esatto, in cui il Caravaggio produsse la pala d'altare in questione verrà confermato essere il 1600. Le ricerche sulla datazione, iniziate con le prime intuizioni di Enrico Mauceri nel 1924, proseguono per tutto il secolo grazie al lavoro di ricerca su stile dell'opera e documenti d'archivio di studiosi come Alfred Moir, Maurizio Calvesi e, più recentemente, da Michele Cuppone nel 2017. Il quadro realizzato quindi nel 1600 a Roma fu poi trasportato nell'Oratorio di San Lorenzo di Palermo.

Il tratto distintivo dei dipinti caravaggeschi emerge anche in quest'opera nella particolare rappresentazione dei personaggi come gente comune, popolani, anche quando essi siano la Madonna, il Cristo o altri personaggi sacri dell'agiologia classica: Caravaggio immagina una scena umile, animata dalla quotidianità di poveri emarginati, simili al popolo visto e vissuto da Caravaggio nella città papalina tra il 1593 e il 1606, lontani dai dettami di nobiltà e autorevolezza voluti dalla Controriforma cattolica.

Nella parte superiore del dipinto notiamo un angelo venuto a celebrare la Natività del Cristo, con un cartiglio così concreto da sembrare attaccato, appeso al soffitto ma pericolosamente penzolante.

L'opera raffigura un presepio in cui l'artista pone al centro la Madonna, raffigurata come una comune pastorella illuminante la tela. Non possono mancare il bue e l'asinello (quest'ultimo quasi invisibile), Giuseppe e il pastorello. Nella rappresentazione “contadina” della Natività, due figure laterali potrebbero essere accomunabili a dei comuni pastori, in realtà identificabili con i santi Lorenzo e Francesco d'Assisi.

Le volontà artistiche del Caravaggio risultano ben marcate anche in questo capolavoro che in maniera molto efficace definisce lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan: «Il motivo religioso in Caravaggio è anche sociale: il divino si rivela negli umili».

rogato dal giudice Falcone, alla presenza dell'ispettore di polizia Maurizio Ortolan. Queste prime dichiarazioni non venivano verbalizzate, ma si conservano gli appunti di Ortolan, che ancora ricorda bene come a un certo punto si finì per parlare del furto della Natività. Il pentito si autoaccusò per quella vicenda, raccontò il tentativo vano di vendita della tela, danneggiata durante le operazioni dei ladri maldestri, ma allo stesso tempo dichiarò che proprio per questo fu distrutta, appiccandovi fuoco presso il fiume Oreto. Il tema non verrà approfondito e anzi cadrà nel dimenticatoio, ma nel 1996, nel corso di nuovi colloqui, Mannoia confermerà la stessa versione dei fatti. Salvo poi smentirsi in parte (negherà la distruzione dell'opera) e fornire nuovi dettagli nel maggio del 2017, alla ripresa delle indagini sul Caravaggio per iniziativa della Commissione parlamentare antimafia». Falcone quindi stava interrogando il pentito su altre questioni ma durante la deposizione del 1989 si arrivò a parlare anche di "U Caravaggiu". «Mannoia raccontò a Falcone che il Caravaggio perduto non esisteva più: venne arrotolato in fretta la notte del furto» ha scritto Cuppone nel suo libro. Un errore fatale, come sottolineato dagli esperti: la tela, già compromessa dal tempo e dalla approssimativa conservazione, sarebbe così andata irrimediabilmente distrutta. Sicuramente la tela trasportata nelle periferie di Palermo si danneggiò ma gli investigatori suppongono che la sua totale distruzione sia altamente improbabile. Le dichiarazioni di Mannoia, indagato per ben altri reati, non furono verbalizzate ma Falcone appuntò tutto, come era solito fare, nella sua agenda. Le indagini sul Caravaggio sparito avrebbero potuto avere nuovi sviluppi, certamente, se il giudice palermitano non fosse stato ucciso. Le dichiarazioni di Mannoia quantomeno confermavano che non si trattò di un furto realizzato da ladruncoli ma commissionato dalla mafia palermitana. I suoi appunti, di cui non si è saputo nulla per anni,

sono stati ritrovati nel dicembre 2017 nell'ufficio-museo del giudice, il "bunkerino", dal suo ex collaboratore, Giovanni Paparcuri.

In questo quadro investigativo le rivelazioni sono molteplici e spesso poco fondate su dati certi o dimostrabili. Ne costituiscono un esempio le dichiarazioni del pentito Salvatore Cancemi in merito alla presunta esposizione della tela, "a mo' di trofeo", da parte dei boss di Cosa Nostra durante le riunioni della c.d. Cupola. Rivelazioni successivamente smentite dallo stesso Mannoia: «tutte queste leggende metropolitane [...] tutte queste buffonate. Non esistono queste cose! Cosa Nostra è una delle organizzazioni più serie che esistano sul pianeta!».

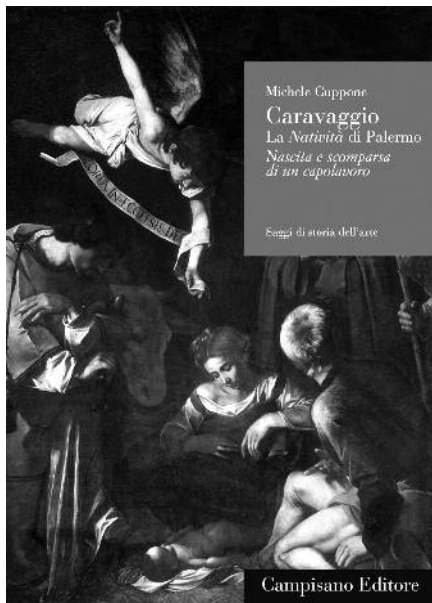
Man mano che aumentano i collaboratori di giustizia si scopre una nuova traccia sulla Natività. Sembrarono inizialmente attendibili le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, l'uomo della strage di via d'Amelio, il quale dichiarò espressamente che la tela venne conservata in una stalla, in attesa di trovare un compratore che però non arrivò mai. Conservata tra i maiali, non esattamente raffinati fruitori di opere d'arte, secondo Spatuzza la tela del Merisi sarebbe quindi andata distrutta: quando si dice "dare le perle ai porci". In anni recenti, grazie alla Commissione antimafia, fu chiarito che le informazioni di cui disponeva Spatuzza gli erano state fornite dal compagno di cella Filippo Graviano che però, all'epoca dei fatti, era solo un bambino. Di conseguenza, che l'opera di cui trattano sia effettivamente la Natività risulta solo una loro deduzione personale, poco attendibile.

Nel 1999, con le dichiarazioni del pentito Vincenzo La Piana, si apre un'altra potenziale pista. Secondo il collaboratore di giustizia, il dipinto venne seppellito, per volere di suo zio, il boss Gerlando Alberti (affiliato al clan palermitano di Porta Nuova), in una cassa di ferro contenente cinque chili di cocaina ed alcuni rotoli di banconote. Nel luogo da lui indicato, presumibilmente la grotta di

una cava mineraria, gli investigatori non trovarono la cassa col dipinto. Sulle dichiarazioni di La Piana si farà poi luce in seguito, tanto da mettere in dubbio che l'opera da lui stesso citata fosse realmente la Natività.

Bisognerà attendere il 2017 per aggiungere un ulteriore importante tassello nella tortuosa vicenda investigativa: l'interrogatorio a Tano Grado, membro della famiglia di Santa Maria di Gesù e uomo di fiducia di Stefano Bontade. Come riporta il Documento XXIII N.44 della Commissione parlamentare: «In particolare, secondo il suo stesso racconto, Grado, pur essendo latitante all'epoca del furto, era stato incaricato da Stefano Bontade a sovrintendere il territorio della famiglia mafiosa di Palermo-centro che, nel frattempo, era stata sciolta per la guerra di mafia». Queste le parole del pentito: «Ricordo bene i fatti [...]. Nel '69, quando è successo che a San Lorenzo hanno rubato questo quadro della Natività di Caravaggio [...], io avevo una mansione nel palermitano. Siccome avevamo deciso che nel centro di Palermo – dopo tutto quello che avevamo fatto e dopo che avevamo sterminato tutti – non ci dovevano essere più famiglie mafiose, io allora avevo il compito di tenere ordine nella città di Palermo (...) dalla piccola cosa, dal ladro, al rapinatore o altri fatti di sangue, per riferirmi tutto».

Due giorni dopo il furto, Gaetano Badalamenti, avendo appreso dalla stampa del furto, gli chiese di recuperare il dipinto. Rivelazioni, dichiarazioni, "leggende metropolitane" e depistaggi sui quali farà chiarezza la già citata Commissione antimafia. Quest'ultima ha evidenziato come le versioni di Grado (fino ad allora mai interrogato sul furto) e Mannoia convergono, rendendole di fatto le uniche attendibili assieme alle dichiarazioni di monsignor Benedetto Rocco. Rocco, rettore dell'oratorio di San Lorenzo all'epoca del furto, rilasciò nel 2001 una video intervista molto significativa realizzata nel 2001, ricordata da Michele Cuppone nella sua opera: «Si sa per certo che



giunsero alcune richieste di riscatto a monsignor Rocco, attraverso telefonate e almeno un paio di lettere, una delle quali fu persino fatto recapitare un pezzo di tela [...] Il sacerdote in realtà era solo un tramite e girò a livelli più alti: sicuramente al soprintendente reggente Vincenzo Scuderi, ma furono informati anche i Carabinieri». Ciò avvenne nei mesi immediatamente successivi al furto. Emblematiche le parole di un ormai anziano Scuderi che, intervistato da una emittente televisiva svizzera, lucidamente afferma di aver più volte declinato il pagamento di varie richieste di riscatto nei mesi successivi al furto: «Mai e poi mai io... Non potevo consentire, perché, pagare per un'opera significa... Come quando chiedi il favore alla mafia: ti metti il cappio al collo nel collo e non te lo levi più».

Sono le ultime, recentissime indagini condotte dalla Commissione a delineare la c.d. "pista elvetica". La mafia scelse di monetizzare l'instimabile valore della tela del Merisi cercando un venditore di opere d'arte trafugate e, presumibilmente, si imbatté in un antiquario svizzero. Grado si recò a Cinisi, nelle proprietà di don Tano, per ultimare l'affare con il potenziale acquirente. «Messosi a sedere, l'antiquario non faceva altro che piangere» dichiarò il trafficante siciliano. Il quadro quindi sarebbe

partito intero dalla Sicilia nel 1970 verso la Svizzera con la possibilità di essere porzionato oltralpe in più sezioni, dalle quattro alle otto parti.

Non si hanno prove di questa operazione di scomposizione dell'opera e si spera che non sia avvenuta realmente. «Badalamenti dal canto suo ricevette diversi milioni di franchi svizzeri, di cui per riconoscenza ne offrì cinquantamila a Grado, che nulla aveva chiesto a riguardo» scrive in un'intervista Riccardo Lo Verso, autore del libro *La tela dei boss*, pubblicato nel 2019.

Michele Cuppone fa bene il punto sulla pista elvetica: «Dalla Sicilia la *Natività* partì alla volta di Lugano, caricata su un camion per la frutta, una volta concluso l'affare con il trafficante elvetico. Benché questi sia morto da parecchi anni, gli inquirenti non ne hanno rivelato il nome. È dunque nel Canton Ticino che ripartono e si concentrano le indagini in corso, su cui naturalmente la riservatezza è massima. Dopo cinquant'anni, la tela potrebbe essere ovunque. Questo nuovo impulso alle ricerche è frutto di un'iniziativa della Commissione parlamentare antimafia presieduta da Rosy Bindi, che ha ripreso in mano le carte e battuto nuove piste di ricerca».

Grado diviene quindi l'uomo chiave delle nuove indagini intorno alla *Natività*. Così spiega alla Commissione nel 2018: «Il furto maturò nell'ambiente dei piccoli criminali, ma l'importanza del quadro e il suo enorme valore, subito evidenziato dalla stampa, indussero i vertici di Cosa nostra a interessarsi alla vicenda e a provvedere a rivendicare l'opera».

«Grado era una delle persone molto vicine a Badalamenti – ha spiegato Rosy Bindi, a capo della Commissione – ci ha detto che quando Badalamenti venne a conoscenza che certi ragazzi, dei balordi, si erano impossessati di quest'opera d'arte se la fece consegnare e riuscì a mettersi in contatto con un importante acquirente proveniente dalla Svizzera».

È Lugano il luogo ultimo in cui si suppone, con grande probabilità, sia

stato domiciliato il capolavoro di Caravaggio. Nella fattispecie sarebbe stato nelle mani del barone Hans Heinrich von Thyssen-Bornemisza, collezionista e già proprietario di altre opere di Michelangelo Merisi. Il caso del Caravaggio sparito ripropone l'annoso problema della custodia delle opere d'arte e, in maggior misura, quelle che sono esposte in spazi non adibiti alla conservazione, tutela e valorizzazione di preziosi tasselli della memoria comune del popolo italiano.

A Michele Cuppone abbiamo chiesto di analizzare il quadro generale dell'arte e della sua custodia: «L'Italia è un vero museo a cielo aperto e, in quanto tale, il suo patrimonio culturale è maggiormente esposto a rischi di ogni genere e necessità, più che altrove, di enormi sforzi sul fronte della tutela e della salvaguardia. Ma proprio su tali aspetti il nostro Paese è anche quello più evoluto, il primo peraltro a essersi dotato di un organismo di polizia specializzato, il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale. Ciò avveniva fatalmente nel 1969, pochi mesi prima della sparizione del Caravaggio di Palermo. Da allora molti passi in avanti sono stati compiuti e non soltanto sul piano dei recuperi (circa due milioni in cinquant'anni), a fronte di un'emorragia di opere d'arte e reperti archeologici comunque inarrestabile. Se da un lato rappresentiamo un modello a livello internazionale, vedi anche la proposta tutta italiana di istituzione dei Caschi Blu della Cultura, si può certamente fare di più sul piano interno e, specialmente, in termini di legislazione sui beni culturali, che andrebbe anzitutto semplificata. Diverso è il discorso sulla valorizzazione, che a mio avviso deve partire dalle scuole: è lì che si deve spingere per lo sviluppo e di una sensibilità e coscienza a livello individuale e collettivo, primo deterrente e antidoto sociale contro gli attacchi al nostro ricco patrimonio».

DAMIANO LEONELLI